

Uno studente di Siracusa. «Sono io: lo ammetto»

Un ragazzino violò Bankitalia

Individuato il pirata telematico

Sia chiamare «IceMc», ha diciotto anni, vive a Siracusa, deve affrontare l'esame di maturità. Per mesi, ha fatto letteralmente impazzire gli investigatori. L'anno scorso, a settembre, riuscì ad entrare nel sistema di Bankitalia per depositarvi minacciosi messaggi, con una firma altrettanto minacciosa, quella della Falange armata. Lo hanno individuato i carabinieri di Matera. I genitori non sapevano niente. Un investigatore: «È bravissimo...».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. È un genio, è uno spaccone. Ha diciotto anni. Sta studiando - dovrebbe farlo - per l'esame di maturità. Ne aveva diciassette, quando ha beffato gli investigatori di mezz'Italia. Si fa chiamare «IceMc». Che, nel mondo di Internet, è il nome di un pirata. Famoso. Quasi una star. «Bravo, bravissimo, è bravo», dice ridendo un carabiniere.

Sembrano felici, i carabinieri. In verità, credevano di trovare chi è invece il nemico occulto della polizia telematica era un beate di Siracusa. Uno che trascorrevano le sue giornate davanti al computer e con il telefono vicino. A un certo punto, tentò il colpo. Era a notte tra il 29 e il 30 settembre del '95. «IceMc» s'introdusse nelle reti informatiche di Bankitalia e dell'Istituto nazionale di Fisica nucleare. Vi depositò alcuni messaggi. Ad esempio: «Il movimento è vivo, siamo tornati, ma in modo nuovo. È iniziata una nuova rivoluzione, abbiamo le reti, abbiamo l'informazione. Ci siamo, ci saremo sempre. Ovunque. Non dimentichiamo». Firma inquietante: Falange armata. Per «IceMc», quell'incursione è stata l'inizio della fine. Della Falange (misteriosa agenzia di disinformazione e d'intimidazione), il ragazzo aveva letto sui giornali.

«Sì, sono IceMc...»

L'avventura è terminata nei giorni scorsi. Ieri, l'annuncio ufficiale. Conferenza stampa, a Matera, dei carabinieri. «Abbiamo individuato "IceMc"...». Sono andati a Siracusa, hanno perquisito la casa del ragazzo. I genitori erano storditi, sbalorditi. Lui, invece, ha cercato di minimizzare: «Sì, sono io... Sì, sì... Però non ho fatto tutto quello che dite». Insomma, gli starebbero attribuendo troppi «delitti». Per il momento, c'è una denuncia a piede libero. In base alla legge del '93 contro la pirateria informatica, rischia fino a dieci anni di reclusione. Tra le altre, saranno valutate ipotesi di reato con finalità di terrorismo. «IceMc» se la caverà con poco per un solo motivo: nel '95, era minorenni.

Racconta un capitano dei carabinieri: «Gli abbiamo dato la caccia per mesi. È uno molto bravo: riuscì

lefoniche necessarie per le connessioni telematiche. Non spendeva niente: le telefonate venivano addebitate sulle bollette di una banca dati statunitense. I carabinieri hanno scoperto codici di accesso dei quali il ragazzo s'era impossessato in modo abusivo. Inoltre, l'attrezzatura per realizzare connessioni attraverso due telefoni cellulari.

D'ora in poi, la vita per «IceMc» sarà diversa. Anche perché gli hanno sequestrato computer, modem, centinaia di dischetti. Il ragazzo è famoso nel mondo delle Bbs, le banche dati telematiche aperte al pubblico. Lo conoscono anche all'estero, non solo in Italia, spiega un altro carabiniere. Durante l'interrogatorio, ha cercato di sembrare meno intelligente di quel che è.

Le indagini continuano. «IceMc» aveva dei complici? Gli inquirenti, in proposito, paiono scettici. «Voleva sfidare il mondo...». Lo attende l'esame di maturità.

va a cancellare le tracce del proprio passaggio, eludeva tutti i meccanismi di allarme. A un certo punto, ha commesso un errore. Lo abbiamo individuato. Lui non lo sapeva, e continuava a dialogare con i suoi interlocutori telematici. Faceva lo spaccone. Si vantava: sono io quello che ha violato Bankitalia...».

L'allarme, come si diceva, era scattato nella notte tra il 29 e il 30 settembre. «IceMc» era seduto alla sua scrivania, a Siracusa. Ma, con un trucco da vero pirata, era riuscito ad entrare nel sistema del Centro di geodesia spaziale di Matera (che dipende dall'Agenzia spaziale italiana). Da qui, inviò i minacciosi messaggi ad alcuni indirizzi illustri di posta elettronica. Poi, cancellò le tracce del suo passaggio a Matera, distruggendo i dati del registro visitatori.

Un rompicapo, per gli investigatori. Difficile individuare il vero mittente delle minacce. Passa qualche giorno, e «IceMc» riappare. Viola altri sistemi informatici importanti. A Bologna, a Bari, a Siena. Anche il Politecnico di Torino. È bravo, «IceMc», e sa di esserlo. Diventa arrogante, virtualmente presuntuoso. Commette un errore. Attacca un sistema poco protetto, l'operazione è semplice, facile, lui non prende le abituali precauzioni. Lascia una traccia.

Due telefonini

Si serviva di un computer «Amiga». Aveva un'esperienza telematica di sei, sette anni. «Navigava» sulle reti informatiche tutti i giorni. Dalle 14 alle 16, e poi, la sera, dalle 22 a poco dopo mezzanotte. Nella sua camera da letto, gli inquirenti hanno trovato «materiale interessante, dal punto di vista probatorio». Possedeva indirizzi Internet di ogni tipo, elenchi di Nua (i numeri della Rete dati italiani) e numeri verdi. Questi ultimi gli consentivano di utilizzare gratuitamente le linee te-



In basso un'immagine tratta dalla rivista Wired

Storia di una figura, quella dell'hacker, che ha forti radici politico-ideologiche

L'assalto dei Robin Hood informatici

STEFANO BOCCONETTI

Due date per capire di che si tratta. Due storie per capire che comunemente il fenomeno degli hacker telematici ha poco a che spartire con la vicenda del ragazzo identificato ieri. La prima data è il 15 gennaio del '90. Quando si fermò il sistema che permetteva la commutazione delle telefonate intercontinentali della grande compagnia americana, la «AT&T». Nove ore di black-out, 70 milioni di telefonate inevase, un danno alla compagnia per svariati miliardi di dollari. La colpa - lo si seppe dopo - era del sistema che «controllava» la commutazione. Ma il giorno dopo, la polizia si presentò a casa di un ragazzo - newyorkese, Phiber Optik. Perquisizioni, sequestri, poi i titoli sui giornali. La ragione? Phiber era un hacker e la «AT&T» aveva subito fatto girare la voce che i suoi guai dipendevano da un raid di un pirata. Lui fu scelto perché da una trasmissione su un radio spiegava come fosse possibile «sottrarsi» - non pagare, insomma - ad alcune tasse che la «AT&T» imponeva agli utenti. E con lui c'era Emmanuel Goldstein, il fondatore della rivista «2600 Magazine», la rivista degli hacker che esce regolarmente per dare più notizie possibili su come prelevare programmi, sistemi, database, password e quant'altro. Il tutto per una scelta che in Europa definiremmo «politica». La

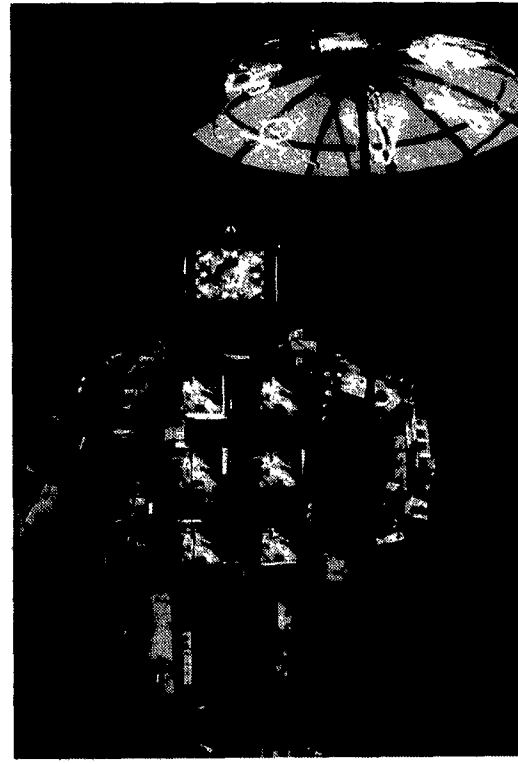
scelta di combattere l'esclusività dei saperi, di «combattere il copyright», visto come negazione del diritto di tutti ad usufruire delle nuove conoscenze.

L'altra data è il 17 febbraio del '95. Quando la polizia statunitense mise le mani sul più ricercato hacker del mondo: Kevin Mitnick. Che sfruttando le sue straordinarie conoscenze aveva «forzato» banche dati prelevando programmi per un milione di dollari (molti dei quali diffusi gratuitamente), aveva decodificato 21.000 numeri di carte di credito. La sua «sfida» all'establishment tecnologico (quando incontrò l'uomo che ne permise la cattura disse così: «Lo sapevo che non avrei dovuto sfidarla, ma volevo vedere se sarebbe stato capace di identificarmi...») aveva ormai perso tutte le caratteristiche di ribellione, ma la giornata del suo arresto rimane una tappa importante. L'uomo che lo fece prendere si chiama Tsutomu Shimoura: ed era stato anche lui un hacker.

In queste due date c'è gran parte della storia dei pirati informatici. Diventati tali «perché ogni legge o sistema che impedisce il libero accesso e la diffusione di conoscenze dovrebbe essere combattuto da ogni persona rispettosa di sé» (si legge così in una pagina web). Diventati poi superesperti, al punto che oggi molti di loro lavorano

nelle grandi e piccole società d'informatica. Magari in quelle stesse che hanno combattuto. È una storia - che continua: basta andare in alcune aree di discussioni telematiche - fatta soprattutto di violazioni delle leggi sul copyright più che di episodi clamorosi. Episodi clamorosi che, al contrario, esistono nei film. Come il primo della serie, «Wargames» di John Badham, dove si immaginava un ragazzo che stava per scatenare una guerra atomica dopo essersi introdotto nel sistema della difesa americana. O l'ultimo - non ancora uscito in Italia - dal titolo assai poco originale, «Hackers», che narra di un ragazzo che è riuscito a «bucare» gli archivi Fbi.

Questi pirati informatici. Magari quelli che Bruce Sterling - assieme a William Gibson padre del cyberpunk fantascientifico - definisce, nel suo recente «Giro di vite», come una sorta di moderni Robin Hood. Hacker, termine dentro il quale però ormai si fa entrare di tutto. Dai ladri ai «tagliaggeatori» telematici: è di ieri la notizia di un ricatto nella City, «o pagate o facciamo saltare il sistema». Ed ora nella categoria vi entra anche un ragazzo siciliano che invade sistemi firmandosi «Falange armata». E che sfrutta le sue conoscenze per far apparire sugli schermi la scritta: «Ci siamo, ci saremo sempre». Il tutto, però, con la diffusione del sapere ha ben poco a che vedere.



Silenzio nell'Arma dopo la tragedia. Il fratello: «Perché hanno sparato, potevano bloccarci in mille modi»

Una morte inutile al posto di blocco

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONCONI

avesse avvertiti, e può essere: al comando non smentiscono, e Michele è uno di quei ragazzi che in un remoto paesino di seicento persone non piace a molti. I capelli biondi e lunghi. L'orecchino. I braccialetti. La faccia bella e angosciata di un giovane che vuole andar via dai vicoli, dai rintocchi della campana, da un panorama nitido che toglie prima il fiato. E poi ogni speranza. Lo scorso primo maggio Michele se ne andò via a Roma, in piazza San Giovanni, al concerto, e fu lì che due agenti lo fermarono perché stava facendo pipì in un angolo non troppo nascosto. Perquisendolo, gli trovarono addosso un coltellino e una palletta di hashish. Per la verità, i particolari della perquisizione sono rimasti abbastanza segreti fino a ieri, quando li ha resi pubblici un comunicato dell'Arma. Che, non curandosi di spiegare la dinamica dell'accaduto, si limita a ricordare questo piccolo precedente

penale di Michele. L'inseguimento lo racconta solo lui, Michele, che ha sedici anni e un italiano senza dialetto. Si siede davanti alla porta di casa. Ha gli occhi rossi. Ma la voce non gli trema. Solo la sua voce nel silenzio del paese spazzato dal vento fresco. Dentro, ascoltano la nonna e le altre anziane, sedute in cerchio a capo chino e con il rosario tra le mani.

Il racconto

«Erano quasi le nove, quando siamo partiti. Guidavo io, anche se non ho la patente. Qui si usa. Per Larino sono solo dieci chilometri, una stradina piccola e poco transitata... Io al volante, accanto il mio amico Francesco... Luigina stava dietro... Era contenta, mia sorella. Era la prima festa di compleanno alla quale partecipavo... Mio padre Antonio me l'ha affidata con mille raccomandazioni...».

Michele parla piano. Gli occhi



fissi nel vuoto, come uno che rivede un film. «Avremmo fatto due, tre chilometri verso Larino quando io, svoltata una curva, intravedo lontano il muso di un'Alfa dei carabinieri... Ho fatto quello che m'è venuto in mente. Frenare. Infilare la retromarcia, fare una veloce manovra e tornare su... Va bene, se ci ripenso posso aver sbagliato... Ma quelli hanno subito acceso tutte le luci, pure i lampeggianti... Ho sentito Luigina che mi ha detto: "Ci insegnano, Miché!".».

«Loro avevano un'Alfa 155, potevano raggiungerci e fermarci in mille modi. Invece hanno cominciato a sparare. Quanti colpi? Dieci, quindici. Ho frenato quando Luigina m'ha detto: "Michele, m'hanno colpito". Sono sceso ed è sceso pure il mio amico. Siamo andati verso i carabinieri per dirgli che avevano preso mia sorella, e invece uno di loro

ha cominciato a picchiare Francesco... Io ho evitato l'altro e sono andato verso lo sportello... Mia sorella è scesa e m'ha detto "Mi fa male, Miché...". Le ho preso la testa tra le mani, e ha chiuso gli occhi.

«Non c'è altro da dire... se non che poi si sono caricati mia sorella in macchina per portarla in ospedale... Il mio amico Francesco non è scappato nel buio, come hanno detto... L'ho accompagnato io alla festa per fargli dare l'allarme... Poi mi sono presentato in ospedale, dove ho trovato il carabiniere che ha sparato che mi gridava: "Maledetto, m'hanno rovinato la vita...".».

Il silenzio

L'Arma, adesso, tace. C'è un'inchiesta interna. Ci sono facce nere. Un colonnello che cammina svelto guardando il pavimento della caserma. Un capitano che, imbarazzato, dice: «Però, quel benedetto ragazzo... poteva pure fermarsi, no?». Gira voce che a sparare sia stato un carabiniere trasferito da poco. Ha

lavorato, per mesi, in Puglia, che è tutt'altro territorio. Uno che potrebbe essere abituato ad altro genere di inseguimenti. Il capo-pattuglia è un brigadiere da anni in servizio su queste strade. Entrambi sono muti. Sconvolti. A raccogliere la loro versione ha faticato pure il capo della Procura di Larino, Michele Gallucci. Che ora dice: «Brutta storia... Certo è che l'uso delle armi è un rimedio estremo. C'erano molte maniere per fermare quei ragazzi...».

L'esame autoptico ha confermato che a uccidere Luigina è stato un solo colpo. Si sapeva. Si vede bene il buco sul cofano posteriore della Fiat 127. Oggi, sulla lamiera, cominceranno a lavorare per l'esame balistico. Che, naturalmente, non potrà aggiungere o togliere nulla al dolore dei genitori e allo sgomento del paese.

In chiesa, le amichette di Luigina preparano l'altare per i funerali. Non se ne riesce a trovare una per la lettura del vangelo. Hanno tutta paura di cominciare a piangere.

Il posto di blocco
La pattuglia aspettava laggù, a fari spenti. Dicono che qualcuno li